

recensioni

La rivoluzione liberale

per regolare il mercato

● di **Federico Fornaro** ●

La crisi finanziaria ed economica mondiale sta producendo effetti devastanti sul tessuto sociale delle maggiori nazioni industrializzate che rischiano di far impallidire quella del 1929.

In questi mesi gli opinionisti e gli esperti di tutto il mondo sono assomigliati più a stregoni che a medici moderni in grado di effettuare una diagnosi attendibile e di indicare rapidamente le cure necessarie per

guarire il paziente.

Per parte sua, la politica si è trovata a dover fronteggiare un vero e proprio terremoto prodotto dal crollo dell'ideologia del mercato autoregolatore, del liberismo autoimmune dalla corruzione prodotta dal denaro della finanza: per molti uomini di governo è stato come risvegliarsi bruscamente da un lungo sonno (della ragione). In un breve quanto incisivo saggio, *La crisi economica mondiale* (Bollati Boringhieri, pp. 64, euro 7,00), Giulio Sapelli, docente di Storia economica all'Università Statale di Milano, ci aiuta a comprendere che cosa sia realmente accaduto, ragionando con inusuale chiarezza sulle cause prossime e sugli effetti di questo tsunami economico, politico e sociale destinato ad essere ricordato a lungo nei libri di storia.

La diagnosi di Sapelli non lascia adito a dubbi.

Le ragioni della crisi sono profonde per-

ché in questi anni la finanziarizzazione dell'economia ha generato un progressivo spostamento (non soltanto di masse di denaro, ma anche culturale) dal profitto (elemento

fondamentale per un corretto funzionamento dell'economia di mercato) a quello della rendita (quella immobiliare e quella improduttiva pubblica e privata).

“Se la rendita prevale sul profitto la società si ammala” – osserva Sapelli – “le forze vive dello sviluppo declinano a vantaggio

dell'interesse parassitario, che spinge all'oligopolio e alla collusione tra pubblico e privato, con conseguenze che possono introdurre tossine pericolosissime per l'equilibrio sociale”.

In questa prospettiva il ruolo dei sistemi finanziari risulta fondamentale nell'indirizzare risorse verso gli investimenti e la crescita e non già – come è invece è puntualmente accaduto – nella creazione di un'economia virtuale molto simile a un castello di carte che a una solida costruzione in grado di reggere agli urti degli eventi, minata per di più alle fondamenta da una dilagante illegalità dei (e nei) mercati.

Al di là di giuste riflessioni in ordine all'etica, infatti, la corruzione fa sì che le merci non siano più distribuite unicamente in base ai prezzi e lo sviluppo delle carriere dei manager nelle imprese non avvenga tenendo conto dei meriti e delle competenze, ma alla fedeltà, all'affiliazione, la deferenza e la complicità. In altri termini la corruzione e il mancato rispetto delle regole e dei consumatori è in conflitto permanente con il mercato sia nel suo corretto funzionamento nell'allocazione delle risorse sia nella giusta remunerazione del capitale finanziario e umano.

Tra i principali attori protagonisti in negativo del capitalismo globale, secondo Sapelli, vi sono i top manager delle grandi imprese che hanno progressivamente aumen-

tato la loro autoreferenzialità (e il loro patrimonio personale) attraverso un uso sconosciuto dello strumento delle stock options.

Le aziende sono state così (s)governate premiando i risultati a breve termine con azioni della stessa società: un comportamento del tutto assimilabile alla rendita tout court che ha fortemente limitato gli investimenti industriali di lungo periodo che deprimevano l'utile su cui erano calcolate le stock options e in molti casi, hanno favorito spericolate manovre finanziarie per mascherare i debiti.

A far da cornice a tutto questo, nel caso degli Stati Uniti, epicentro del terremoto, una politica di bassissimo costo del denaro voluta dalla Federal reserve e un costante incoraggiamento al consumo illimitato fondato sull'indebitamento (carte di credito e mutui) hanno finito per far perdere di vista i fondamentali dell'economia, a cominciare da una corretta gestione del rischio, nell'illusione che la domanda crescente potesse diventare illimitata grazie agli innovativi strumenti finanziari.

Una spirale che non poteva non produrre, invece, nel pieno rispetto delle più elementari teorie economiche, una crisi di liquidità fragorosamente esplosa quando milioni di consumatori nordamericani si sono trovati di fronte all'impossibilità materiale di onorare i loro debiti, a cominciare da quello per il mutuo della loro casa.

“Una crisi annunciata” – secondo Sapelli – “che i banchieri di investimento non potevano non prevedere, ma che avevano tutto l'interesse ad occultare, mentre i banchieri commerciali, che compravano denaro a tassi infimi, non sapevano prevedere per la debolezza concettuale della prospettiva a brevissimo termine”. Per uscire dalla crisi, la ricetta proposta dall'autore non è quella di uno statalismo di ritorno, paradossalmente invocato da quelli che fino a ieri erano stati i sacerdoti del Dio mercato, ma una vera e propria gobettiana “rivoluzione liberale”, capace di far ritornare a un'economia fondata su di un mercato temperato e sul giusto premio alla capacità di produrre profitti e alla valorizzare le risorse umane, nel pieno rispetto di un sistema di regole a tutela dei consumatori e della concorrenza. Un capitalismo post-crisi in cui possono avere cittadinanza anche le società di private-equity e i

tanto famigerati hedge-funds, a condizione però che si adottino rigide regole di trasparenza e funzionino correttamente i sistemi di controllo, mentre l'autore resta critico sui fondi d'investimento sovrani posseduti dagli stati, uno strumento che favorirebbe, invece, una nefasta diffusione di un nuovo “capitalismo politico”, quella che l'autore definisce come “una proprietà dei beni controllata dalle parietane classi politiche”. In definitiva, questa crisi non è soltanto finanziaria e economica, ma anche (e soprattutto) culturale.

Da qui bisogna ripartire, da un confronto profondo sulla natura stessa dell'economia di mercato, dalla consapevolezza dei suoi limiti ma anche dei suoi meriti, evitando le facili scorciatoie del patriottismo e del protezionismo, ma accettando il dato di fatto dell'internazionalizzazione della società. In questa prospettiva, sempre secondo Sapelli, la politica può e deve svolgere un ruolo fondamentale sia nella gestione della crisi sia per favorire il suo superamento, riprendendosi una funzione di controllo e di temperamento degli eccessi del mercato, evitando però di cadere nella trappola di un neostatalismo. La presenza pubblica deve manifestare il suo impegno con maggior coraggio e vigore rispetto al recente passato in funzione antioligopolista e liberatrice dei mercati, oltretutto in adeguate politiche di welfare, piuttosto che nella creazione di una nuova spirale di conflitti di interesse. “Dobbiamo decidere tutti insieme, forze sociali, imprenditoriali, culturali, quale direzione imboccare” – conclude Sapelli – “per affrontare un futuro che non vogliamo meno globalizzato, ma più globalizzato: più regolato, più cosmopolita, più includente a qualsiasi livello, insomma più libero”.

Un messaggio forte, quello dell'autore, che, per rimanere all'Italia, necessiterebbe di ben altra temperie culturale e soprattutto di una sinistra riformista in grado di raccogliere la sfida proposta (o imposta) da quella che in troppi credono ancora sia una recessione soltanto più forte di tante altre e non invece l'inizio di una lunga depressione al termine della quale né l'economia né la politica né la società nel suo complesso saranno uguali a prima. ●

- **“La crisi economica mondiale” di Giulio Sapelli, edizioni Bollati Boringhieri**